

## *Prefazione*

Quando ho iniziato a occuparmi della storia di Irene, circa tre anni fa, partendo dai ricordi della mia infanzia, pensavo di scrivere una banale storia sul delitto d'onore, di certo non unica, ma una vicenda come ne succedevano tante altre nella Sardegna dei primi del Novecento, intrisa ancora di leggi arcane e feroci. Invece, man mano che sono andata avanti, mi sono imbattuta in una delle più grandi storie che mi siano mai capitate: una storia complessa nelle sue linee e intrigante nello svolgimento, sia per la personalità dei protagonisti, sia per gli sbocchi che assumerà; e poi è stata, nonostante tutto, una grande storia d'amore: amore per un uomo, per un figlio e per la vita in generale.

Una volta messa la parola fine, dopo che per anni sono andata alla ricerca della traccia o delle tracce più esatte possibili, anziché sentirmi soddisfatta mi è rimasta una grande tristezza nel narrarla e nel ricordarla, perché questa è una storia vera: i personaggi, i luoghi, le persone di cui tratta il libro sono tutte esistite e in parte esistono ancora. Anche i paesaggi esistono ancora anche se, certo, sono cambiati.

Tertenia è sempre ferma e immobile come se il tempo non fosse passato, localizzata in un preciso spazio temporale, anche se non è più un villaggio di 1838 abitanti - tanti ne contava quando nacque Irene - e certo non ci sono più i delitti d'onore, almeno non con la stessa valenza dei primi del Novecento; ma è un paese come ne possono esistere tanti altri in tutto il mondo, dove i ragazzi seduti nei muretti delle piazze mandano messaggi col cellulare come può accadere a New York o Singapore.

La prima volta che sentii la storia di Irene ero poco più di una bambina; nonna Conchedda, che amava ricordare e trasmettere la sua conoscenza oralmente, si sedeva spesso vicino a me per raccontarmi le cose che accadevano o erano accadute nel paese e dintorni; storie che io ascoltavo incantata.

Irene Biolchini ha sempre rappresentato ai miei occhi una donna dal coraggio indomabile che è riuscita a imporre la sua identità e vendicare un torto subito. Viene offesa come donna e come madre prima dall'uomo che le aveva promesso amore eterno, tanto da regalarle persino una pistola nel caso lui l'avesse ingannata, ma anche dalla donna che in seguito lo sposterà.

Viene chiesta in moglie quando ha poco più di vent'anni e poi viene abbandonata incinta e derisa, cosicché il disonore e la derisione si estendono a tutto il gruppo familiare.

Il padre, un uomo dai principi ferrei, è lapidario: «O lo uccidi o ti uccido». Così Irene si trova incinta al quinto mese nelle condizioni di dover ammazzare Domenichino, il padre di suo figlio.

Irene sa già tenere un'arma in pugno e ha già provato a sparare con lo stesso Domenichino; in seguito sarà col padre e il fratello più grande che proseguirà ad apprendere l'arte per poi recarsi da sola; inseguita dai bimbi del paese, nella zona chiamata *terra e missa* - che si trova in un monticciolo sopra Tertenia - ad allenarsi. Alla fine, in segreto, incontra Samuele Stocchino, la *tigre d'Ogliastra*, dietro la chiesa di San Pietro, ed è là che si decide il destino di Domenichino.

Ma perché Irene cerca la *tigre*? Samuele Stocchino all'epoca era una leggenda: i *balenti* avevano sempre avuto la stima e il rispetto del popolo ma il più delle volte erano temuti per la loro ferocia e la loro crudeltà; questo non valeva per Samuele, di cui anche i suoi nemici riconoscevano la lealtà. Di lui si dicevano tante cose, in generale la gente lo proteggeva e gli portava rispetto, certo forse qualcuno anche per timore. In

ogni caso, a Tertenia Samuele poteva contare su amici fidati.

C'era anche una canzone su Samuele Stocchino che faceva giustizia - *Su babbu e siu pissidu da connottu a s'erriu*<sup>1</sup> - e di lui se ne parlava bene e male come di tutti. A *funtana e susu* si era fatto una stanzetta dove pernottava quando la Benemerita passava il paese al setaccio alla sua ricerca e quando era divenuto pericoloso, per lui e per chi lo proteggeva, ospitarlo.

C'era sempre qualcuno che gli portava da mangiare e da bere, tanto che ai matrimoni ai quali non poteva presenziare gli si portava la parte. Alcune dicerie passavano di bocca in bocca, come la gentilezza e il suo amore per Mariangela, la donna da sempre stimata e mai scordata; anzi, la morte della ragazza sembrò segnare il passaggio tra l'umanità e la bestialità di Samuele.

In un periodo storico in cui la donna doveva vivere in una sorta di sudditanza, la gentilezza di Samuele non passava inosservata.

D'altronde sono sempre le donne a sostenere che le soccorresse nei difficili compiti in campagna, perché erano sempre loro che si recavano agli orti per annaffiarli e più di una affermò d'essere stata aiutata da Samuele nel lavoro notturno, sostituendosi a lei nel portare le fascine nei tratti più difficili della strada o le ceste di ghiande raccolte per l'ingrasso del maiale<sup>2</sup>.

Samuele viene visto come un salvatore sociale; il fatto è che Samuele era diverso dai banditi che infestavano le campagne in quel periodo, ligio ai valori inculcatigli dai genitori, almeno finché non si imbestialì al punto di uccidere una bambina. Samuele cresce nella *balentia* ma agli occhi del popolo è visto come l'incarnazione dell'uomo che fa rispettare le leggi. Così, quando Irene cerca l'aiuto di Samuele, lui è ancora quasi una figura mitologica per la povera gente. Ma quali scelte poteva avere Irene se non quella di imparare a sparare e lavare, così, l'onore? Le parole del padre erano incise nella pietra: «*Se non*

*lo uccidi, ti uccido*». Certo, almeno lei aveva avuto la possibilità di una scelta, ma questo non valeva per le altre donne che, trovatesi nella sua stessa situazione, erano state uccise o con armi bianche o scaraventate nei dirupi perché disonorate<sup>3</sup>.

Samuele era un mito per il popolo, che spesso doveva subire le prepotenze non solo dei balenti ma anche dello Stato; era un balente che aiutava chi poteva, almeno fino a quando la bestia feroce che dormiva dentro il suo cuore non ebbe il sopravvento.

Mariangela era morta e niente si poteva anteporre alla sua sete di vendetta, ma quando Irene lo cerca di certo Samuele non è ancora l'uomo che non si ferma nemmeno davanti agli occhi di una bambina.

Ma non si potrebbe capire chi era Samuele se non si prendessero in prestito le parole di Emilio Lussu, che conobbe Stocchino sotto le armi e ne dipinse la personalità doppia forse meglio di chiunque altro:

*«Era sottufficiale decorato con medaglia d'argento al valore militare, umano e mite. Il bandito Stocchino fu un'altra personalità, non più il sergente Stocchino, ma un'altra coscienza non sua, venuta dal di fuori, dentro di lui, dalle lontane tenebre di un mondo bestiale ed estranea alla sua infanzia e alla sua giovinezza.»*

Probabilmente c'era stato uno scollamento fra il Samuele cresciuto fra i precetti onesti della famiglia e il mandato di cattura senza essere certi della sua colpevolezza.

Poi il tradimento delle persone di cui si fidava, la famiglia arrestata e nessun riguardo né per i vecchi né per i bambini; il codice seguito da Samuele era ben altro da quello che seguirono gli altri. Cosa aveva da perdere? La ragione era offuscata, il dolore mordeva come il primo giorno che aveva ricevuto il torto<sup>4</sup>: è a lui che si rivolge Irene per essere certa di non sbagliare, per essere certa di sopravvivere.

Domenico Lobina o Domenichino, com'è conosciuto da

tutti, lascia improvvisamente Irene già incinta e si sposa con Fortunata Delussu; tredici giorni dopo il matrimonio, Irene lo raggiunge a Funtanedda e porta a termine quello che Domenichino aveva avviato anni prima, uccidendolo.

Questa storia e i suoi personaggi finiscono nel dimenticatoio; specie Domenichino, che viene interrato in un angolo del cimitero e di lì nella fossa comune e poi cancellato. Irene tira su un figlio e poi si risposa con un vedovo: Emanuele Melis. Entrambi porteranno in dote un figlio e insieme avranno una bimba: Maria. Irene lascerà una scia nella sua vita e una bella generazione di eredi, per morire a cinquantatré anni di settemia.

Leggendo a volte vi sembrerà che abbia usato la fantasia, ma posso assicurare che tutto quello che ho trascritto l'ho preso dalla viva voce dei testimoni ancora viventi, anche se può dare l'impressione di un sogno o di qualcosa di non reale. Come dice Shakespeare: *«Ora, se la scelta fatta col cuore, la guerra, la morte, i malanni stanno in agguato contro l'amore, facendolo istantaneo come un suono, fugace come un'ombra, breve come un sogno, veloce come un lampo che nella notte buia in un baleno rivela cielo e terra e, prima che si sia potuto dir 'guarda!', inghiottito dalle tenebre. Tanto presto quel che risplende è pronto a sparire»*.<sup>5</sup>

Peraltro solo in alcuni punti la fantasia ha sopperito dove le informazioni scarseggiavano e la realtà è stata manchevole: la madre di Domenichino era già morta quando lui viene assassinato da Irene, ma nel libro è viva. Il fatto è che la documentazione scarseggiava e gli archivi erano privi di parte del materiale, distrutto con l'alluvione che sommerse Osini nella prima metà degli anni cinquanta. Quando i parenti mi fecero notare che Efisia era già morta nel 1922 il libro era già in stampa ma nonostante tutto, anche sapendolo non avrei cambiato niente, perché la povera donna aveva conosciuto la morte di un altro

figlio e quindi ho voluto descrivere proprio il dolore di questa madre alla notizia. Per il resto è tutto rimasto aderente alle testimonianze dei pochi testimoni rimasti, anche in quello che poteva essere il modo di esprimersi agli inizi del Novecento.

Sarebbe bello se riuscissi a trasmettere a quanti leggeranno questo libro la meraviglia della storia che ho rispolverato, togliendo questi personaggi dove giacevano e riportandoli nella Tertenia dei primi del Novecento, che esiste ormai in un piano misterioso del passato, dove a un certo punto tutto prende vita come a primavera, anche la morte.

La storia di Irene è un po' un unicum nel suo genere: fra i numerosi delitti si può dire che fosse molto raro che fosse una donna a uccidere un uomo che l'aveva disonorata; semmai era frequente il contrario. Il delitto d'onore restò in vigore a lungo: il Codice Penale<sup>6</sup> sanciva che: «*Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione dai tre ai sette anni*». L'articolo restò in vigore fino al 1981, quando con la legge 442 del 5 agosto se ne sancì la fine. Ma le radici dell'uccisione di Domenichino vanno ricercate in un altro regolamento che aveva un gran valore in Sardegna: quello del codice d'onore barbaricino, il quale decretava che la parola data era sacra e non poteva essere richiamata indietro; pertanto l'offesa doveva essere vendicata e, tra queste, precisamente «*un'azione offensiva quando è volta a ledere la dignità e l'onorabilità di un altro*». Rientra pertanto nel rigido codice barbaricino, fra le altre cose: «*La rottura di una promessa di matrimonio. In questo caso l'offesa è aggravata quando il fatto in sé è privo di giustificazione; ovvero allorché l'azione è stata posta in essere in circostanze tali da compromettere pubblicamente l'onore della promessa sposa e insieme l'onore la dignità della famiglia cui essa appartiene*».<sup>7</sup>

Le leggi impietose che governavano i gruppi sociali e familiari facevano sì che un'offesa dovesse essere pulita col sangue per dimostrare di essere un uomo d'onore e non un *castigau* o una *femminedda*<sup>8</sup>, perché la vendetta era personale. Nel caso di Irene doveva essere lei a riportare l'ordine sociale su quella che si apprestava a essere un'offesa di clan o di famiglie col rischio di scivolare in una faida; sempre che non si occupasse la famiglia, come in genere accadeva, di lavare l'onore uccidendo la peccatrice. Bisognava ristabilire l'ordine sociale: Domenichino questo lo sapeva o doveva intuirlo se mesi prima aveva regalato la pistola a Irene dicendole di ucciderlo casomai lui l'avesse tradita, sempre che il suo gesto non fosse dettato dal desiderio di fare un torto alla famiglia Biolchini, come sostengono in molti. Fatto sta che qualunque fosse il movente - sfregio, incoscienza, leggerezza - Domenichino avrebbe dovuto immaginare cosa gli sarebbe potuto accadere o forse sottovalutava Irene pensando che era una donna e, tutto sommato, non avrebbe avuto il coraggio di ucciderlo; o forse pensava che, essendo esperto nelle armi, sarebbe stato lui ad avere la meglio.

Il fatto è che non c'erano grandi vie d'uscita: Irene aveva fratelli e una famiglia solida alle spalle che non potevano lasciare l'onta impunita. La donna disonorata avrebbe portato tutta la vita la traccia del disonore su lei e su tutti i familiari e i Biolchini non avrebbero certo fatto passare le cose così, come nulla fosse. Quanto al resto, la casistica era piena di esempi di come venissero punite le donne disonorate: a Gairo vi è un luogo conosciuto da tutti dove si diceva venissero spinti i vecchi o le ragazze di malaffare<sup>9</sup>. Erano le donne, principalmente, quelle che subivano la pena dei delitti d'onore; c'erano numerose leggende, ma quella che indica meglio di altre quali dovevano essere le regole sociali di allora racconta di un marito che, dubitando della moglie, chiede alla suocera: «*Mellus dolu in coru o bregungia in craru?*».<sup>10</sup>

«*Mellus dolu in coru, fillu miu.*» Il detto doveva essere talmente radicato che Seui ne ha incoronato una via con una targhetta, proverbio fra gli altri proverbi.

Forte di questo, l'uomo uccide la moglie perché sospettata di tradimento (cioè senza neanche averne la certezza); quasi inesistente è il contrario. In genere, infatti, nel caso del delitto d'onore, era l'uomo che uccideva la vera e presunta traditrice. Dei numerosi delitti in Ogliastra da me consultati solo uno nei primi del Novecento fu perpetrato da una donna verso un uomo, altrimenti il problema era inverso o erano gli uomini di casa che se ne facevano carico. L'altro caso di delitto d'onore di una donna verso un uomo lo troviamo a Jerzu, dove il 15 giugno del 1921 il dottor Annino Miglior fu ucciso dalla fidanzata con una pistola. Sorte differente hanno rispettivamente: Raffaella Dessì, uccisa il 1° giugno 1815 dal fidanzato respinto<sup>11</sup>; Rosa Marongiu, uccisa il 7 luglio 1802 a Escalaplano dal marito, condannato alla pena capitale<sup>12</sup>; Giovanna Frau, morta il 16 novembre del 1808 a Baunei e seppellita in tutta fretta, per poi essere riesumata all'improvviso e riconosciuta come uccisa dai familiari a bastonate e pugnalate<sup>13</sup>. Ancora, nel 1903 a Gairo Laura Deidda viene uccisa con una pugnalata dal marito per voci calunniose.

Come si può vedere, erano le donne le vittime principali dei delitti per motivi d'onore: quali ragazze madri, mogli presunte infedeli eccetera. A Gairo si trova un fiume che prende il nome da un omicidio perpetrato ai danni di Susanna Depau, ragazza madre; pur col dubbio che la ragazza fosse stata ingravidata per fare un dispetto alla sua famiglia, questa decise di cancellarne l'onta uccidendola. Viene così incaricato un familiare di finirla; il 3 di luglio del 1817 Susanna se ne va con la sorella a far fascine. Quando si fermano in località *Geddzona Casidargius*, la sorella si siede e invita Susanna a riposare poggiando la testa sulle sue gambe, il corpo di Susanna resta in questo modo proteso vicino a un baratro. Appena Susanna



si sta addormentando, la sorella le dà una spinta; complice il ventre pronunciato, Susanna precipita nel baratro annegando nel fiume che scorre sotto di lei: il luogo da allora si chiama *sa fogi*<sup>14</sup> *de Susanna*.

Altre volte ci si disfaceva del neonato o si andava da qualche donna considerata pratica che faceva sparire le prove del disonore: il primo aprile del 1894 fu ucciso un neonato di concezione illegittima.

Nel 1908, in un giorno imprecisato di febbraio, un caso di infanticidio: il corpo di un neonato fu trovato in una spiaggia della Maddalena, dopo la nascita era stato ucciso a colpi di pietra<sup>15</sup>.

Ancora a Calangianus, nel 1900, fu trovato il corpo di un neonato abbandonato dalla madre: il caso resterà per sempre un mistero.

Questi sono solo alcuni avvenimenti di cui si ha notizia; in realtà, il più delle volte i neonati sparivano senza che se ne sapesse più nulla<sup>16</sup>. Le poverette, per paura del disonore e di incappare in una morte violenta, si disfacevano in qualunque modo della prova.

Quando Domenichino si fa prendere al laccio dagli occhi di Fortunata, Irene è già incinta; Domenichino rompe la promessa matrimoniale che vale come un giuramento e sparisce, innescando così un conto alla rovescia sul suo destino. L'aveva detto lui, forse per convincerla a dargli una prova d'amore o forse vedendo il suo destino: «*Se ti tradisco, mi devi uccidere*».

Il codice barbaricino apparteneva al villaggio, ai pastori e ai contadini che seguivano più che le leggi dello Stato quelle del gruppo di appartenenza. Là dove la giustizia spesso era assente, là dove spesso la giustizia apparteneva solo ai potenti, entravano in gioco leggi antiche e profonde, le leggi degli avi e di tutto un popolo che, non potendo contare su altro, confidava nella sua forza, certo che solo una persona avrebbe potuto

punire e giudicare, il *babbo grande*. Perché giustizia in questa terra non se ne trovava, chi sbagliava pagava punto, senza se e senza ma.

Il delitto d'onore non era un obbligo, ma un dovere, e c'è una bella differenza su questo punto: io posso essere costretta a fare una cosa che non voglio e che non sento mia, posso testimoniare il falso<sup>17</sup> e sentirmi o essere obbligata a farlo con il ricatto o altro, mentre il delitto d'onore è qualcosa che sento mio, che appartiene al mio modo d'essere.

Io applico il delitto d'onore come un dovere, un diritto e non un obbligo, perché l'equilibrio del mio gruppo sociale lo contempla meccanicamente come bere o mangiare: qualcosa che va fatto in conseguenza di qualcos'altro.

Il fidanzamento in Sardegna era considerato, secondo le zone, alla stessa stregua del matrimonio; i giovani godevano di una pace relativa anche perché chi rompeva la promessa aveva solo una strada, che era quella che portava al cimitero.

Forte di queste leggi non scritte, Irene non subisce ma reagisce a una situazione che la vuole solo vittima uccidendo l'uomo che mesi prima l'aveva disonorata, incurante di ciò che le sarebbe potuto accadere; anzi, forte del fatto che lui stesso si sarebbe preso la briga di ucciderla, la lascia sposandosi con un'altra, esponendo alla morte non solo lei ma anche il figlio di lui che portava in grembo.

Irene impara a sparare e il suo primo insegnante è proprio Domenichino, che voleva convincerla che non l'avrebbe mai tradita; per fare questo le regala una pistola. In seguito furono il padre e i fratelli a incaricarsi di addestrarla.

Costantino si distanzia dalla prassi che esige che lui o i familiari uccidessero la peccatrice, ma la porta al punto di riconquistare l'onore e salvarsi col bambino.

In quanto agli ogliastrini, tutti conoscevano la storia di Ida Contu, che era stata strozzata dal padre per una storia d'onore mentre insieme guardavano la processione di Corpus Domini

dalla finestra di casa.<sup>18</sup>

Ma Irene sa, non solo che uccidere Domenichino è inevitabile, ma anche che se fallisce per lei non ci sarà una seconda possibilità; così contatta Stocchino, la *tigre d'Ogliastra* e con lui, dietro la chiesa di San Pietro che si trova a circa tre chilometri da Tertenia impara a sparare e a non perdere il sangue freddo. In una giornata triste di fine ottobre, Irene trova Domenico vicino ad un fiumiciattolo e lo uccide, ritrovando il suo onore e quello di suo figlio. Riuscirà presto a riprendersi sposandosi e divenendo madre un'altra volta, ma abbandonerà la vita presto, congedandosi sotto un albero di sambuco dal paese e da chi l'aveva amata.

Ma chi può dire qual è il nostro destino e cosa lo regoli? Bisogna consultare chi è esperto di numerologia. Irene nasce il 21 ottobre del 1900 e Domenichino muore il 29 ottobre del 1923: due date vicine, o quantomeno è curioso che nascita e morte di Domenichino e Irene siano quasi le stesse... legati da un'unica sorte, i due si apprestano a scendere nella recita della vita. Coincidenze?

Se è vero che le cose e gli eventi con i quali noi veniamo in contatto nel corso della nostra vita ci insegnano qualcosa, credo di dover tanto a Irene. Devo a lei avermi fatto riscoprire il mio paese, devo a lei se ho riconquistato la vista: prima guardavo ma non vedevo come dopo che ho trovato in ogni angolo del mio passaggio un significato diverso nei posti e nelle persone che credevo di conoscere. Dove Domenichino è stato ucciso c'è un negozio che vende cellulari e bombole; l'acqua è stata incanalata e non scorre più al centro del paese. Capisco le parole di nonna Conchedda che, morta a quasi cent'anni, mi diceva: «*Sono stanca, il mondo è cambiato e di quello che conoscevo e di quelli che vivevano con me non è rimasto quasi più nessuno*». Ed è lo stesso che spesso ripetono i centenari con i quali ho la fortuna di parlare.

La casa dove Irene viveva con i genitori e le persone che

sono vissute in quel periodo, portano dentro di sé ricordi meravigliosi di un mondo che non esiste più; ho riscoperto la gioia di ascoltare i racconti dei *mannos*,<sup>19</sup> bene così prezioso che ogni volta che ne perdevano uno era come se qualcuno avesse chiuso per sempre la porta di un museo vasto e multicolore. Parlano vedendo questo mondo per me sconosciuto davanti a loro, come un film che si srotola, dove tutte le cose lette e studiate prendono vita. E poi devo a Irene la consapevolezza che i nostri sentimenti crescono dentro di noi e noi solo ne siamo i custodi, e spetta solo a noi e a nessun altro mettere in ordine le prove che la vita ci presenta davanti e che le cose e gli eventi lasciano una traccia e alla fine, se iniziamo un processo, questo dev'essere chiuso.

Il messaggio di Irene è che ognuno di noi è responsabile delle proprie azioni e, in un certo senso, del proprio destino, perché la vita spesso non ci lascia scelte e noi dobbiamo seguire le strade tracciate. Diciamo che Irene mi ha adottato e io di conseguenza ho adottato lei, e forse questo libro prima di chiunque altro è dedicato proprio a lei, a Irene Biolchini, che ci guarda e sorride lontana ormai dalle miserie della vita, ovunque si trovi.